





particolare

VADEMECUM

Antonella Crippa

Diversamente da ciò che avviene per una scultura, un quadro, un disegno del passato, un lavoro d'arte contemporanea non può essere solo guardato. La sua natura richiede il coinvolgimento, oltre che della vista, anche dell'udito, del tatto e, molto di rado, dell'olfatto e del gusto. Entriamo in relazione con l'opera sia con il corpo - percependone l'estensione nello spazio - sia con la mente - decodificandone le caratteristiche. Il contatto, inoltre, è un'esperienza privata, decisamente personale.

Due fattori sono essenziali: il tempo a disposizione, la fretta impedisce uno scambio proficuo, e la volontà, ovvero essere privi di pregiudizi o di timori. In quella che può essere considerata una vera e propria avventura dello spirito, può essere d'aiuto un *vademecum*, una guida che fornisca succinte informazioni, che tratteggi brevi risposte alle classiche domande *cosa, come, dove, perché*, suggerendo qualche preciso ma sintetico elemento di contestualizzazione. Il lettore, o meglio il visitatore, dovrà poi abbandonarsi al suo istinto, certo di non poter sbagliare. Dovrà, soprattutto, tenere a mente che ciò che l'opera esprime, i suoi significati, il valore relativo e assoluto verranno completati dalla sua creatività.

I. COSA

Un uomo in moto, una coppia che s'abbraccia, una donna a passeggio, un intellettuale che legge il giornale, un vecchio curvo, il ragazzo sportivo, un passante assorto, la ragazza che va all'appuntamento. Simona Uberto, appollaiata dietro la ringhiera, in alto rispetto alla strada, scatta centinaia di fotografie alle persone che passano sotto il balcone. Gli uomini e le donne che, nascosta, cattura con il suo obiettivo, sono sempre caratterizzate da un attributo, un ombrello, la bicicletta, i pacchi della spesa, lo zaino.

Non sono sempre in ritardo, diretti al lavoro e alla stazione, come vorrebbe lo stereotipo che descrive chi vive a Milano. Al contrario. A volte passeggiano, godendosi, ad esempio, la "città senza auto", il sole di primavera, una domenica in famiglia. Centinaia di fotografie, scattate in momenti diversi nel corso degli anni, hanno formato un repertorio piuttosto ampio. Simona va radunando un campionario di tipi, una raccolta personale, priva, tuttavia, di qualsiasi desiderio classificatorio. Essa rappresenta la materia grezza, l'elemento primario, ciò che verrà manipolato e trasformato. Quasi una fenomenologia dell'*Homus Urbanus*.

2. COME

Per realizzare i suoi lavori, Uberto ritaglia la fotografia isolando la figura umana dal contesto, escludendo decisamente ogni riferimento di spazio e di tempo. La sagoma così ottenuta viene sottoposta a varie fasi di elaborazione, diversi passaggi che implicano l'utilizzo di più tecniche e linguaggi. L'oggetto finale è il risultato di una combinazione tra la fotografia, il disegno, l'acquisizione digitale, il taglio o la colata della resina negli stampi, la pittura della superficie, l'installazione delle figure nell'ambiente. L'artista - fotografando - priva la forma umana di una delle tre dimensioni, quella del volume. Passaggio dopo passaggio, successivamente, toglie corpo anche all'immagine bidimensionale, utilizzandone solo il profilo. Lo spazio dell'allestimento, tuttavia, conferisce una nuova terza dimensione, molto diversa da quella che le è stata sottratta: è proprio un "dare corpo alle ombre" (Laura Gelmini). Pur nella diversità dei lavori, infatti, un'attitudine costante è quella di rendere l'immagine eterea e fragile ma allo stesso tempo fisicamente ben presente.

3. DOVE

Alla Galleria Melesi, Simona Uberto presenta quattro lavori inediti, pensati appositamente per lo spazio in cui sono stati allestiti. *Confini* (2003) è un'installazione composta da figure in materiale plastico disposte sulla parete a formare cerchi di diverso diametro, completi nella loro forma ma allo stesso tempo aperti allo spazio e ai riflessi della luce. Gli uomini e le donne delle fotografie sono trasformati in piccole sculture, colorate nelle tonalità del giallo, azzurro, verde, rosso e arancio. In questo modo la parete diventa il campo di gioco di un bambino, intento a segnare i confini di territori immaginari, popolati dall' "uomo che legge", "la donna con le mani in tasca", "l'impiegato", "il cane", "il motociclista", "la coppia di amanti", "il vecchio curvo". Accanto ai *Confini*, è stata sistemata *Comice* (2003), un'installazione che sviluppa il tema delle coppie ossimoriche interno/esterno, vuoto/pieno. Il lavoro, posizionato a ridosso del soffitto, è composto da 24 sagome in forex dipinto di rosso: di ciascuna silhouette è segnato soltanto l'ingombro, allungato da una deformazione prospettica, come a comporre un'anamorfosi. "Il nostro sguardo gli passa



attraverso", come rilevava Giorgia Bertolino, sottolineando il riferimento metaforico alla mancanza di attenzione nelle relazioni tra gli individui nella città d'oggi. Con *Inquadratura* (2003) un insieme di lamine di ottone verniciato da cui sono stati sottratti i profili delle persone, Uberto si riferisce alla pratica fotografica che sta alla base del suo lavoro. La regolarità della forma delle lamine, della stessa misura di una stampa fotografica comune, suggerisce la ripetizione dell'azione di rilevamento, potenzialmente infinita, segno di una curiosità inesausta. Le sagome ritagliate da *Inquadratura*, infine, compongono *Fuori quadro* (2003), allestita in modo da ricreare il paesaggio urbano affollato di una piazza. L'opera prende un aspetto particolarmente suggestivo grazie al colore, bianco satinato, e alla variabile distanza dalla parete contro cui le sagome sono sistemate.

4. PERCHÉ

Perché *Confini*? Il titolo della mostra indica sia l'operazione tecnica di segnare un margine che escluda tutto fuorché la presenza dell'individuo, sia il modo di sistemare le composizioni organizzandole in spazi circoscritti. Il concetto cui questa parola si riferisce appare centrale nella ricerca dell'artista. La necessità di stabilire un confine suggerisce una volontà di indipendenza, il desiderio di trovare autonomamente le ragioni dell'esistenza. D'altro canto è evidentemente l'allusione alla difficoltà della relazione tra le persone, limitate, forse, da una troppo accesa individualità. L'attenzione all' "io" in relazione all' "altro da me" è fondamentale nella riflessione dell'arte contemporanea. Con una accezione di segno opposto, ad esempio, le video installazioni composte dalle silhouette di Michal Rovner (padiglione israeliano della Biennale di Venezia, 2003) sembrano sottolineare la fratellanza degli uomini, anche quando divisi dallo spazio, la fede, la storia. Le animazioni digitali di Shelley Eshkar e Paul Kaiser (New York), al contrario, alludono alla solitudine di ciascun individuo anche nella condivisione degli spazi urbani e all'inconsistenza e alla fragilità degli incontri. Il lavoro di Simona Uberto rappresenta, accanto ai loro, un modo raffinato per avvisarci di un pericolo insito nella nostra società e, di conseguenza, indica la direzione per il suo superamento.